

**Trascrizione dell'intervento di Lucia Vantini (non rivisto dall'autrice)
weekend di spiritualità LGBT+ , domenica 12 Febbraio 2023
Villa Immacolata, Torreglia (Padova)**

L'ECO DEL VANGELO NELLE DIFFERENZE, TRA VOI NON SIA COSÌ' (Mc 10, 43)

Introduzione di Giacomo del gruppo Il Mandorlo: Grazie mille a Chiara, a tutti quanti gli organizzatori, organizzatrici e a Villa Immacolata. Eccoci qua quindi alla nostra mattinata della domenica con una ospite specialissima, Lucia Vantini, che appunto vanta ben due dottorati, filosofia e teologia, ed è attualmente docente presso lo studio teologico San Zeno e all'istituto di Scienze Religiose di Verona, nonché la presidente dal 2021 del Coordinamento delle Teologhe Italiane, che so essere un coordinamento di teologhe non solo cattoliche peraltro, ecumenico, ecco magari ci dici anche due parole per chi non lo conosce. Però ecco, noi abbiamo chiamato oggi Lucia proprio per parlare con lei e visto che ieri abbiamo affrontato più la questione spirituale e anche biblica, di pastorale, condivisioni e testimonianze , oggi invece ci addentriamo un po' più su questa materia teologica propriamente, per vedere insieme anche il rapporto tra il mistero, come è fino ad oggi, e quel già e non ancora. Quindi grazie di essere con noi e ti passo la parola.

Lucia Vantini: Grazie a voi per l'invito e per l'accoglienza. Dal 2021 sono presidente del Coordinamento delle teologhe italiane, è un coordinamento ecumenico perché abbiamo al nostro interno anche valdesi, battiste e facciamo una teologia detta di genere. Per noi fare una teologia di genere significa fare attenzione a quello che noi siamo dal punto di vista della nostra parzialità sessuale all'interno del discorso per cui prendiamo le distanze da una teologia neutra, da una teologia indifferente rispetto alla nostra parzialità corporea e cerchiamo di analizzare che cosa accade nel discorso ma anche nei contesti e nelle pratiche di vita quando si fa attenzione a questi aspetti, questo, diciamo, in linea in linea generale.

Per quanto riguarda quello che dirò oggi con voi non prendo una parola per tutte le teologhe così come non prendo una parola ufficiale ma metto in atto quello che è la mia esperienza, non solo, diciamo come donna, ma anche come femminista. Io ho appreso nel contesto della ricerca teologica e anche formandomi all'interno del pensiero della differenza sessuale che è importante non solo fare attenzione a che cosa un mondo dice di te, in riferimento a quello che sei, ma che è importante anche sviluppare quella che tecnicamente nel pensiero della filosofia della differenza si chiama Indipendenza simbolica. L'indipendenza simbolica è un punto di forza interiore che viene dall'accettazione di quello che sei e dall'espressività radicata nel tuo corpo. Indipendenza perché c'è in atto una questione di libertà per cui io vorrei, dal punto di vista teologico oggi, parlare della libertà del Vangelo, della libertà dei figli e delle figlie di Dio, mostrando contemporaneamente la responsabilità e la radicalità di questa libertà.

Come donna ho imparato che, come direbbe Saint-Exupéry nel Piccolo Principe, è importante l'arte dei piccoli passi ma è importante anche come direbbe Metz, teologo, fare i conti con la fretta che si ha quando sono in atto questioni di giustizia. Ecco, credo che oggi

nella chiesa e fuori dalla chiesa siamo chiamati sia ad imparare l'arte dei piccoli passi e contemporaneamente anche a non fare sconti su quella che è la fretta che il mondo diventi ospitale.

Però io prima di entrare nel discorso teologico vero e proprio vorrei dirvi qualcosa sulla posizione simbolica quindi su questa indipendenza legata al pensiero della differenza quindi faccio alcune premesse di stampo filosofico. Queste premesse di stampo filosofico le ho pensate anche in relazione a un breve scambio che ho avuto con un'amica e collega adulta, di settant'anni, in riferimento a ciò che io avevo detto a una conferenza nel grande seminario di Diotima, in questa conferenza dedicata all'esposizione dei corpi io parlavo del fatto che ci sono parole liberanti e sono quelle in cui tu dichiari quello che sei nei contesti che magari considerano quelle parole impreviste, contesti di cui ti interessa avere un riconoscimento. E parlavo del fatto che (con questa sottolineatura) coming out significa venire fuori dall'armadio quindi di uscire da una situazione di nascondimento, e che queste parole avevano qualcosa di performativo, per te che finalmente le dici, e per il contesto, che può considerarle più o meno previste, è chiamato comunque a dare una risposta. Questa collega che è una donna che vive da sempre con un'altra donna mi ha fatto questa critica che voglio condividere con voi, lei mi ha detto: c'è una politica identitaria in quello che hai detto, la politica identitaria sta nel fatto che tu hai teorizzato la necessità di dire quello che sei attraverso una categoria che ti definisce. Per quanto mi riguarda, quindi lei ha parlato della sua esperienza e mi ha fatto molto pensare da questo punto di vista, e mi ha detto, io ho sempre vissuto in una maniera tale che quello che sono si capisse, ho sempre parlato della mia compagna in maniera trasparente, ho sempre fatto in modo che la mia vita per quello che è fosse riconoscibile, la questione della dichiarazione esplicita è una questione di politica identitaria. Io ho sempre preferito per quanto mi riguarda non tacere, se uno mi chiede dico ma non considerare il passaggio dell'esplicitazione come un passaggio che mi definisce, io voglio restare libera e ho fatto di questa indipendenza simbolica una cifra esistenziale ma anche una cifra teorica del lavoro sul pensiero. Ora, al di là che le storie sono tutte diverse e vanno rispettate nella loro diversità, il punto prospettico che ha aggiunto il dialogo con lei riguardava proprio questo senso di libertà che lei aveva, con il quale si sottraeva alla codificazione dei suoi contesti non perché io debba nascondermi, io non mi sono mai nascosta, ho sempre vissuto alla luce del sole perché è normale che sia così e ci devo credere prima io che gli altri e non accetto questa urgenza dell'autopresentazione codificante. Ripeto è la sua esperienza e magari qualcuno, qualcuna di noi potrebbe avere un'altra storia però l'idea dell'indipendenza, di quella forza interiore che tu hai dentro va presa come un compito e anche come un dono e allora volevo partire da queste premesse filosofiche dicendo questo: tutti noi abbiamo bisogno di riconoscimento, in filosofia questo è stato teorizzato in maniera molto chiara, nessuno può darsi da sé il riconoscimento, per essere riconosciuti come soggetti vivi e autentici e degni di essere al mondo abbiamo necessariamente bisogno degli altri.

E' per questo che il percorso di riconoscimento non è mai facile. Un filosofo come Hegel dice questo con una storiella molto famosa che è la storiella del servo e del padrone, e fa riflettere perché dice alla fine, quando si lotta per il riconoscimento, è sempre una lotta quella per il riconoscimento, finisce che qualcuno diventa un servo e qualcun altro diventa un padrone, e alla fine si generano dei dispositivi di potere in cui ci sono padroni e servi, la storia lo sappiamo come finisce, finisce che i servi sono così immersi nella vita concreta che di fatto sono più liberi dei padroni che dalla vita si tengono lontani e che hanno bisogno sempre della mediazione di coloro che occupano posti di servizio.

Una cosa che io dico sempre proprio perché sto dentro una chiesa in cui la posizione femminile è una posizione difficile, uso sempre questa metafora, io non voglio mezza torta e non sto chiedendo di far parte di un contesto, non voglio essere ammessa dentro un contesto, non mi interessa il sacerdozio femminile in sé, io voglio cambiare la ricetta, e questa immagine per me è molto importante perché credo che siamo qui per mettere in questione la ricetta. Non si tratta di entrare come soggetti riconosciuti e basta, anche se il riconoscimento è importante, si tratta di mettere in questione la ricetta con cui è nata ed è questa questa chiesa. Sappiamo che un pieno riconoscimento è impossibile e sappiamo anche, questo per tutti, per tutti e per tutte, sentirsi pienamente riconosciuti è impossibile e in quel varco di impossibilità si forma molto spesso quello che Lacan e i Lacaniani chiamano Ideale dell'io, quando ti si infila l'ideale dell'io hai portato dentro di te un soggetto che ti perseguita, quindi ogni mancanza di riconoscimento significa esporsi a un vuoto, in questo vuoto si infila l'ideale dell'io che continuamente ti dice: non vai bene così e dovresti essere differente. L'ideale dell'io è spesso persecutorio di fatto, ma noi in questa trama, per esempio, nasciamo, impariamo a parlare, impariamo una specie di legge non scritta su quello che è dicibile e su quello che non è dicibile e la nostra vita prevede passaggi continui nella ricerca di mediazioni affinché verità non dicibili diventino non solo dicibili ma anche condivisibili.

Il mondo del linguaggio, il mondo simbolico ha dentro una legge non scritta che ci ha insegnato a differenziare che cosa si può dire, che cosa non si può dire, ma è chiaro che questa linea che separa il dicibile dall'indicibile può essere modificata e può essere modificata nell'attrito delle storie, creando dei luoghi in cui queste storie possono essere raccontate, e non si tratta semplicemente di esistere come ingrediente della torta, si tratta di fare quell'esperienza particolare che deve aver fatto Cristoforo Colombo quando si è trovato da tutt'altra parte rispetto a dove pensava lui, si è ritrovato questa mappa per le mani e ha capito subito che non si trattava di aggiungere un puntino di un paese sconosciuto sulla mappa, ha capito che la mappa doveva essere rifatta a partire da quell'esperienza. Ecco allora che noi stiamo mettendo in questione la ricetta, stiamo mettendo in questione quella linea di demarcazione tra il dicibile e l'indicibile e stiamo riconfigurando una mappa che abbiamo ereditato. Tutto questo è difficile perché porta con sé una dimensione di conflittualità altissima che certamente ricade come una ferita sulle storie in primo luogo e come diceva la mia filosofa preferita Maria Zambrano, che ha patito 45 anni di esilio, lei diceva: la cosa più difficile quando sei una persona esiliata è che non c'è la possibilità di raccontare la tua storia.

Sembra dunque che io abbia detto due cose contraddittorie ma provo a rimetterle insieme. Da un certo punto di vista noi abbiamo, tutte e tutti, bisogno di luoghi in cui poter raccontare la nostra storia, ne va di noi, di quello che siamo e della nostra fioritura umana. Allo stesso tempo non dobbiamo puntare tutto sulla dicibilità della nostra storia perché dobbiamo contemporaneamente finché questa dicibilità non è piena, dobbiamo lavorare sull'indipendenza simbolica e sulla forza di libertà che viene dal Vangelo cioè la questione del riconoscimento pubblico non esaurisce il discorso anche se resta importante quindi vorrei che tenessimo chiara questa mappa in cui ci sono due strade, ma è una questione di strategia e la questione di strategia ci dice che per la dimensione della dicibilità c'è bisogno di fare quello che diceva Saint-Exupéry, impariamo l'arte dei piccoli passi. Per la questione dell'indipendenza simbolica invece dobbiamo buttarci assimilando quella che per me è la

radicalità del Vangelo. Da nessuna parte io ho trovato come nel Vangelo questa forza di una verità che, come dice il Vangelo di Giovanni, rende liberi, a volte le verità ti schiacciano, le verità ti confinano, ti obbligano, normano il contesto, nel Vangelo c'è una libertà, una verità che ti rende libera e libero e questo diventa un punto di forza per tutti a partire da dove siamo collocati nel mondo. Dostoevskij in Delitto e castigo scrive, avete presente la scena del grande inquisitore, un Gesù che torna e che parla con il grande inquisitore e alla fine, scusa, I fratelli Karamazov, grazie infatti avevo un dubbio, grazie mille, ne I fratelli Karamazov, e in quella scena viene fuori una cosa molto chiara cioè che Gesù è venuto a portare un messaggio che l'umanità non è riuscita ad accettare perché era troppo complicato da gestire e questo messaggio era la libertà. Noi non siamo degni ma non siamo neanche così coraggiosi da accettare questo messaggio di libertà. Allora abbiamo avuto bisogno di mediazioni che ci accompagnassero, che ci guidassero. Però io vorrei davvero parlare di questa libertà del Vangelo e in particolare vorrei leggersi un brano della lettera agli Efesini capitolo 2:

"ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza di Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo. Ora invece in Cristo Gesù voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo abbattendo il muro di separazione che era fra mezzo cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni, di decreti, per creare in se stesso dei due un solo uomo nuovo, facendo la pace e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo per mezzo della croce, distruggendo in sé stesso l'inimicizia. Egli è venuto perciò ad annunciare pace, a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini, per mezzo di lui possiamo presentarci gli uni e gli altri al Padre in un solo Spirito. Così dunque voi non siete più stranieri, né ospiti ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei Profeti e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore. In Lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito."

Questo brano per me è molto bello perché è un brano che parla di pace e parla di Gesù come colui che in se stesso distrugge le inimicizie di due popoli e li unisce. Mi fa venire in mente Etty Hillesum, ebrea, che dice proprio: ho capito che ogni atomo di odio che mi resta dentro non solo corrompe me stessa ma peggiora il mondo. E dunque c'è un lavoro da fare, io sto puntando su questo lavoro soggettivo, di noi che magari ci troviamo a stare dalla parte dei servi o di noi che magari qualche volta ci troviamo a stare dalla parte dei padroni, il Vangelo è radicale in questo, c'è bisogno di distruggere in noi l'inimicizia, qualunque sia il nostro ruolo, qualunque sia la nostra storia, e di ritrovare quello che è un punto di forza. Non si tratta semplicemente di pazienza, si tratta di ritrovare la forza che è capace di resistere, nell'attesa tra quel Già e Non ancora di cui parlavamo prima, però puntando sulla forza di questo Già e sulla fretta per il Non ancora. Allora a partire da questo brano lo penso che dobbiamo ricordare che il Dio che c'è nel Primo Testamento, il Dio dell'Esodo che libera questo popolo dalla schiavitù e il Dio del Nuovo Testamento che è il Dio di Gesù Cristo, che comunque libera, c'è una grande continuità, è lo stesso Dio. Che cos'è che tiene insieme e il Dio dell'Antico Testamento con il Dio del Nuovo Testamento? E' il piano della liberazione, della libertà. E la chiesa sapete, ha preso le distanze già nei primi secoli da quelli che avrebbero voluto separare i due testamenti dicendo: non vedete che sono molto diversi questi due Dei? uno ha il linguaggio dell'Antico Testamento, parla di guerra, eccetera, eccetera, l'altro ha il linguaggio non violento di Gesù, non c'è storia tra i due. In realtà è lo

stesso Dio e lo si capisce dall'intenzione che ha questo Dio, che è l'intenzione di avere figli e figlie libere, questo Shalom, insomma.

E' il sogno di Dio per il mondo, è il tempo della creazione che culmina nello Shabbat, nel quale Dio e il mondo stesso si riposano e nessun essere ha paura. Può sembrare una visione edulcorata, una visione di sogno, una dimensione di utopia e lo è certamente. Ma qual è la differenza tra una speranza diciamo così, disincarnata, utopica e una speranza che ha una possibilità? E' il radicamento nel bene che già sperimentiamo qui, noi dobbiamo raccogliere il bene che già sperimentiamo qui e farne punto di forza per questa, che ha degli aspetti di agonia, di lotta, di conflittualità ma che punta dritta al sogno dello Shalom, della pace di Dio per il mondo, e non dobbiamo avere paura. Una cosa che a me colpisce sempre della Bibbia è che l'invito a non avere paura lo si trova 365 volte, quasi a dire: avrai paura ogni giorno. Ma ogni giorno c'è qualcuno che ti accompagna a superare la dimensione della paura. La paura non va cancellata, la paura ci salva la vita, se noi non avessimo paura di alcune cose forse saremmo sempre nei guai. Ma c'è una paura che inibisce e non c'è nulla di peggio delle paure che nascono dai fantasmi, dalla mancanza di conoscenza delle storie, per questo è importante condividere le nostre storie, frequentare le persone, che sono diverse da noi, siamo tutti diversi, però stare insieme significa prenderci cura delle nostre paure e assicurarci del fatto che si può fare un cammino insieme.

Però la profezia insiste proprio sulla connessione tra ingiustizia e assenza di pace. Noi stiamo vivendo delle situazioni di ingiustizia e si diceva prima (ho preso un caffè prima, rapido ma già pieno di spunti) che le situazioni di ingiustizia non solo feriscono ma anche ti fanno reagire con una sottrazione. A un certo punto si è stanchi di essere vittima di parole sbagliate, di sguardi che uccidono di fatto e di condizioni in cui sembra che tu ogni volta debba chiedere il permesso per esistere. Indipendenza simbolica vuol dire non portarti dentro la legge del padrone, non portarti dentro la logica dell'oppressore, non portarti dentro la logica del mondo. Il Vangelo ti permette uno scarto rispetto a questo, che non vuol dire essere ingenui, lo sappiamo benissimo che c'è una parola di ingiustizia, una condizione di ingiustizia, una struttura di ingiustizia però abbiamo la possibilità di sottrarci, almeno non ragionando in quel modo. Facciamoci una domanda: ma quella ricetta lì in quale libro è scritta? Dove proviene? Ho contribuito io in qualche modo a creare questa ricetta? E se io non c'entro con questa ricetta posso, coltivando il sogno, che è il sogno di Dio della pace, che unisce, immaginare un'altra ricetta, avere un'altra visione, creare degli spazi di ospitalità che magari non sono lo spazio della legge universale, sono piccoli spazi qui e là, ma forse sono intanto abbastanza per questo scambio di storie, per questa condivisione e per questo processo di fioritura cui nessuno e nessuna deve mai rinunciare. Quindi non è un invito ad adattarsi ma a sperimentare la potenza della Parola.

E ho pensato a proposito di esilio a quello che scrive Geremia, sapete che il popolo d'Israele a un certo punto si trova in esilio e vorrebbe tornare nella terra, per la mentalità ebraica non avere la terra significa non avere qualcosa di vitale, non a caso c'è la dimensione della terra promessa come cifra della relazione tra Dio ed Abramo, e tutto quello che ci va dietro. Allora questo popolo non sta bene in questa terra di esilio, sogna di tornare a casa, sogna un'altra terra e un altro mondo, e Geremia che cosa fa? Ha delle parole particolari perché dice, e scrive proprio una lettera agli esiliati a Babilonia e ricorda che Dio si preoccupa di dare Pensieri di pace, un avvenire, una speranza, Dio non abbandona il popolo che si trova in esilio, e (dice) che occorre radicarsi nella città in cui ci si trova deportati, è durissimo da

ascoltare quando ti trovi in un luogo inospitale, questo invito, costruite case e abitatele. Costruire una casa in un posto dove io vorrei scappare, ci vuole del coraggio, viverci dentro ancora peggio. Ma è come se questo profeta annunciasse la possibilità, nella cura di Dio, di trovare questo Shalom nello Shalom di Babilonia. Scrive Geremia in questa lettera, tu non lo sai ma il tuo benessere di esiliato è il benessere di questa città che altrimenti si perderebbe.

E allora faccio una conclusione provocatoria, e se le voci impreviste di coloro che si sentono fuori posto in questa chiesa fossero invece la profezia di questa chiesa, fossero la salvezza di questa chiesa, fossero la resistenza che tiene aperte le porte, che apre i passaggi? Ci vuole un coraggio di assunzione di questa responsabilità profetica e forse il coraggio dell'esposizione di sé che non incontra gloria ma incontra fatica, incontra conflitto, cioè il cristianesimo è la storia di una verità che libera ma è anche la storia di una verità non riconosciuta, ferita, e che mette in una condizione anche di croce se vogliamo. I discepoli, i discepoli di Gesù hanno la grandissima fatica che è ben riconoscibile in tutti, che è quella di sgretolare l'immaginario del Trionfo della Gloria. Noi vorremmo stare alla tua destra e alla tua sinistra. Sì ma voi non avete capito dove sto io. Ecco allora questa provocazione che è forse legata a questa verità che libera. Non si tratta di essere ospitati, forse si tratta anche di una dimensione di profezia e quindi la potenza di questa parola è una potenza davvero che libera, e che diventa radicale nel divieto di relazioni distorte quando San Paolo nel capitolo tre della lettera ai Galati scrive: non c'è più Giudeo né Greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna perché tutti voi siete uno in Cristo. Non sta dicendo che le differenze non contano, le differenze contano, noi non siamo tutti uguali, siamo diversi in tanti modi ma quello che San Paolo sta dicendo è che nel cristianesimo le nostre differenze non possono essere mai usate come motivo per una gerarchizzazione degli esseri, non si può assolutamente prendere le differenze e usarle come scusa, come alibi per (diciamo) strutturare questi dispositivi di potere che poi diventano opprimenti, e non a caso Gesù sta con le persone escluse, crea le condizioni perché queste possano riappropriarsi della loro vita relazionale ed è per questo che guarisce essere malati, perdona quelli peccatori, riporta in vita quelli che sono morti lasciando disperazione ed è interessante che Gesù spesso dice la tua fede ti ha salvato, non ti ho salvato io, ti ha salvato quello che avevi dentro.

E pensate alla scena, che è tanto cara alle donne, di Gesù con la sirofenicia di Marco o con la cananea, che è sempre la stessa persona, nel Vangelo di Matteo, ecco, il famoso episodio in cui Gesù sembra un po' antipatico perché lei ha una bambina a casa malata e chiede a lui di fare qualcosa e lui ha una risposta che mostra una grande riluttanza e dice, io non sono venuto per voi, li definisce cani, perché siete pagani, siete di un altro popolo, io sono venuto per i figli di Israele e lei, ecco la strategia, non è semplicemente la strategia femminile che ti gira le cose quando tu non te ne accorgi, no, la strategia della nonna che quatta quatta dice, sì comandi tu ma in realtà gestisce lei. Qual è la sua strategia? Lei anziché ragionare in termini di spazi, di popoli divisi ragiona in termini di simultaneità e fa vedere che quel dono lì è in abbondanza e dice: quando tu spezzi il pane cadono delle briciole e anche i cagnolini, che rappresentano questo mondo pagano, le possono mangiare. È interessante questa cosa perché intanto lei non è che si converte, è di un'altra religione, non c'è scritto da nessuna parte che cambia idea. Questa bambina che non c'è è interessante, è la rappresentazione di una chiesa in cui c'è una bambina che ha bisogno di qualcosa e non è lì, e questa distanza, che la gioventù sente per un motivo o per un altro è molto provocatoria, per tutti noi. E c'è questa simultaneità che mi fa pensare che tu le briciole dentro quel pane lì non le vedi finché non lo spezzi e quando lo spezzi invece ti accorgi di questa abbondanza. Ecco allora che c'è

una dimensione temporale di simultaneità e di condivisione ed è interessante che Gesù lì cambia idea, cambia prospettiva, Gesù nelle parole di lei dice, cavolo, riconosco il Padre che mi ha mandato, pensavo che non fosse così, ma nelle parole di lei c'è una familiarità che mi trasforma. Ecco, questa chiesa che nell'accettazione dello spezzare il pane dilata il proprio confine, sconfinata. E infatti se vedete nel Vangelo prima c'è una moltiplicazione dei pani in territorio israelitico e poi c'è una moltiplicazione dei pani in territorio pagano cioè c'è bisogno di questo di questo sconfinamento e la ragione di questo sconfinamento è legata a una vita che non è lì presente, una vita sofferente, una vita che comunque è distante.

E la libertà, ci dobbiamo ricordare, è questo dono misterioso che viene da un Dio che genera esodi nelle nostre vite, che apre percorsi di presa di distanza dalla schiavitù. Cristo ci ha liberati non per prendersi la nostra libertà ma perché rimanessimo liberi, anche qui San Paolo, lettera ai Galati. E certo non è una libertà indifferente perché qualcuno, non certo tra voi ma qualcuno, potrebbe dire, è comoda questa cosa, il Vangelo ti libera e tu fai quello che vuoi, ma non è questo, è che il Vangelo ti libera perché tu possa stare dentro una dimensione di abbondanza, di ricchezza, di vita piena di promesse. Ogni cosa è lecita ma non ogni cosa è utile, ogni cosa è lecita ma non ogni cosa edifica dice sempre San Paolo, occorre discernimento.

Però noi dobbiamo fare attenzione a come viene usata la parola tradizione. Ma dobbiamo saperlo prima noi, quando noi patiamo l'uso distorto della parola tradizione. E su questo vorrei leggersi che cosa dice Marco (Mc 7, 1-13):

“Allora si riunirono attorno a lui i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme, avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde”

C'è tutta la logica di ciò che è puro e di ciò che è impuro, Gesù viene a sciogliere questa legge dicendo attenzione non è così che ragiona Dio, differenziando le cose, questo è puro e questo è impuro, è tutt'altra la logica di Dio.

“i farisei e tutti i giudei, non mangiano se non si sono prima lavate le mani fino al gomito, Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi ma prendono cibo con mani immonde?”

Ed Egli risponde, qua troviamo Gesù arrabbiato. Ricordiamocelo questo Gesù arrabbiato perché è dalla nostra parte, perché è dalla parte di chi non accetta un uso della tradizione contro le vite, con questa logica veramente casistica potremmo dire.

“bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me, invano essi mi rendono culto insegnando dottrine che sono precetti di uomini”.

La dimensione del discernimento, come si fa a capire qual è la volontà di Dio e dove invece si sono infilate i precetti di uomini che sono anche precetti di comodo? E continua Gesù:

“trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio, per osservare la vostra tradizione. Mosè infatti disse: Onora tuo padre e tua madre, e chi maledice il padre e la madre sia

messo a morte. Voi invece dicendo: Se uno dichiara al padre o alla madre: è Korbàn, cioè offerta sacra, quello che ti sarebbe dovuto da me, non gli permettete più di fare nulla per il padre e la madre”

Cioè ci sono delle leggi divine interpretate in una maniera tale che di fatto si ostacola l'amore, in questo caso per il padre e la madre.

“annullando così la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi, e di cose simili ne fate molte”.

Cioè è un problema già codificato all'interno dei Vangeli e come dicevo prima è lo stesso Dio quello dell'Antico Testamento e quello del Nuovo Testamento e lo riconosciamo per il fatto che la sua presenza è liberante. Noi sappiamo che ci sono diverse forme di schiavitù e che pur nella loro pluralità sono di ostacolo a quella che è la potenza del Vangelo. Qual è la potenza del vangelo? E' quella di rimettere al mondo le vite, far percepire che la propria esistenza è preziosa, vale sempre. E allora domandiamoci quali sono le nostre fabbriche di mattoni? E uso questa espressione che è di un teologo antico testamentarista. L'evento più importante nell'Antico Testamento è la liberazione di questo popolo che è schiavo e sta costruendo piramidi sotto l'oppressione egiziana. In quel contesto è più grave se si rompe un mattone che non se una persona cade dal luogo in cui sta lavorando, ma allora questo autore dice, quali sono le nostre fabbriche di mattoni oggi? quali sono le nostre strutture di oppressione? E noi lo sappiamo e credo che qui stiamo mettendo a fuoco tra noi una particolare struttura di oppressione che comunque poi ha tante forme diverse perché diverse sono le nostre storie. Ecco, perché quando c'è di mezzo una fabbrica di mattoni la domanda vera è, ma chi comanda qui? E facciamola questa domanda, chi comanda qui? E in quale modo si può ritrovare la voce di Dio in un contesto in cui sale questo grido, chi comanda qui?

Per questo ho dato il titolo “Tra voi non è così” perché è quella frase che Gesù dice quando Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo chiedono di sedersi uno alla destra e l'altro alla sinistra del Gesù glorificato. Hanno un'idea sbagliata, della gloria che si va avvicinando e stanno facendo anche loro una domanda di potere, possiamo stare alla tua destra o alla tua sinistra. Ecco, allora ricordiamoci questo, c'è da fare un lavoro di strategia politica, nel senso ampio del termine, per spostare la linea che divide ciò che è dicibile da ciò che è indicibile, ciò che è fattibile da ciò che non è lecito fare, ma accanto a questo c'è bisogno di riappropriarci di questa sorgente che è di una potenza incredibile, che è il dono della Libertà del Vangelo, una libertà che ci ricorda che non si tratta semplicemente del fare quello che si vuole ma si tratta di essere liberati per un amore forte, autentico, vero. E qual è l'amore forte autentico, vero che esce dalla tradizione evangelica? E' molto radicale quello che ci viene chiesto: è l'amore per gli amici, è addirittura l'amore per i nemici, e poi è un amore che è disposto a dare la vita. Allora quando ci domandiamo, che cosa significa amare qualcuno? Quali sono le regole dell'amore? Noi sappiamo che l'amore ha una legge, questa legge è interna all'amore, non può l'amore sopportare leggi che vengano da lontano. L'amore è una legge interna e se devo dare parole a questa legge interna con il vangelo la tradurrei così, l'amore vero è quello che ti consente e che ti vede pronta a dare la vita per chi ami. Allora qui noi abbiamo la potenza della liberazione totale ma abbiamo anche il radicamento, il peso, il pontus direbbe Agostino, di un amore che è forte e che prevede addirittura il dono della vita e con questa pretesa radicale chi di noi si sentirebbe a posto? Nessuno. Ciò nonostante

siamo dentro un percorso di fioritura che ci chiede e ci consente anche la piena libertà dei figli e delle figlie di Dio.